

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Gherardo Marone, avvocato di successo

«Giuseppe Abbamonte un grande maestro che dettava i ricorsi»

Con questa intervista ripercorriamo la vita dell'avvocato Gherardo Marone (nella foto) partendo dall'infanzia nel quartiere Vomero di Napoli. La narrazione si snoda cronologicamente attraverso le esperienze scolastiche, i vividi ricordi della seconda guerra mondiale, le storie delle famiglie paterna e materna, l'"apprendistato forense" alla scuola del professore Giuseppe Abbamonte offrendo uno spaccato della storia napoletana e personale del XX secolo.

«Nasco al Vomero, in casa a via Massimo Stanzione: a quei tempi non si partoriva in clinica. A tre anni i miei genitori acquistarono casa a via Michetti, che allora si chiamava Parco Lemme dal nome del costruttore che aveva edificato in quella zona di San Martino. Era il periodo della seconda guerra mondiale i miei genitori mi mandarono dai nonni materni che vivevano a Teggiano, nel Vallo di Diano, nel castello Macchiaroli, quello del loro casato. Prima di quel trasferimento ho vissuto la terribile esperienza di un bombardamento il cui ricordo è vivido nella mia mente. Scendemmo nel ricovero del palazzo di fronte, con mia madre che portava in braccio mio fratello Giampiero più piccolo di un anno (Riccardo, il terzo, non era ancora nato). Ricordo anche mia nonna che piangeva per lo zio Gaetano, il fratello di mamma Clementina, che non tornava; poi arrivò con il cane di un amico, raccontando che si era buttato a terra appena sentita la bomba cadere vicino casa, tra via Pirro Ligorio e via Lemme. Quando gli americani arrivarono a Napoli, un ufficiale requisì la nostra casa. Vivemmo per circa tre anni (fino al 1946) dai nonni al piano di sotto. Avevano trasformato gli appartamenti requisiti in una caserma con decine di soldati».

Dove ha studiato?

«Rientrato a Napoli, la prima elementare l'ho fatta a Maria Ausiliatrice, a via Alvino, una traversa di via Scarlati, perché nel 1945 la scuola Morelli (ospitata in una splendida villa con un grande giardino, poi demolita per costruire un palazzo) era ancora chiusa per la guerra. Ricordo suor Maria che mi "passò" la penna dalla sinistra alla destra perché ero quasi mancino. Dalla seconda fino alla quinta sono potuto andare alla Morelli, che era stata riaperta, dopo avere sostenuto un esame perché Maria Ausiliatrice non era una scuola riconosciuta. Le medie le ho frequentate al viale delle Acacie, ospitate nei locali del liceo Sannazaro. Ricordo con affetto il professore di lettere Argenziano, molto severo ma paterno, che ci raccontava della sua esperienza di ufficiale al fronte nella prima guerra mondiale. Il liceo, poi, al Genovesi. Non ero uno studente modello, ma ho portato avanti gli studi con soddisfazione».

Si chiama Gherardo, un nome non comune. Da dove deriva?

«La famiglia paterna è di Monte San Giacomo, vicino Teggiano e sempre nel Vallo di Diano. Mio nonno Benedetto lavorò al ministero dell'Agricoltura; poi dopo un contrasto con un dirigente emigrò a Buenos Aires e sposò un'emigrata di Teggiano, nonna Concezione. Ebbero dieci figli: il primo era Gerardo (che poi si faceva chiamare "Gherardo"). Mio padre voleva chiamarmi Benedetto, ma il nome era già stato preso da un cugino; scelse, allora, "Gherardo"».

Il cognome Macchiaroli è molto noto nel mondo della cultura napoletana.

«Mio zio materno Gaetano, molto legato a noi, era grande amico del futuro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, fondò la casa editrice Macchiaroli e l'omonima libreria. Era Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana, e a ottobre 2020 il Comune ha intitolato alla sua memoria e in suo onore lo spazio davanti l'ingresso del Palazzo delle Arti di Napoli, nel Palazzo Rocella che zio Gaetano aveva salvato dalla speculazione edilizia».

Anche il suo cognome è legato al mondo della cultura.

«Quando mio padre, che era avvocato generale del Banco di Napoli, andò in pensione, trovammo a Monte San Giacomo un armadio con circa duemila manoscritti e lettere, tra cui una fitta corrispondenza che Giuseppe Ungaretti, al fronte col 19° Fanteria, dal 18 aprile 1916 all'ottobre 1918 intrattene con mio zio Gherardo che a Napoli aveva fondato la rivista letteraria "La Diana". Ho ereditato il carteggio e l'ho depositato alla Biblioteca Nazionale di Napoli. La prima edizione della raccolta fu curata da mio padre e pubblicata da Mondadori. Poi la pro-



fessoressa Napoletano trovò altre 70-80 lettere (anche su bancarelle a Porta Portese) integrandole in una seconda edizione che cita la curatela originaria di mio padre».

Che fine ha fatto la casa di Monte San Giacomo?

«Mio zio Gherardo regalò il suo piano al Comune; il sindaco socialista osteggiava la famiglia Marone e non capì l'importanza del lascito; nella casa facevano feste e bruciavano carte. La casa del piano di sotto, mia, l'ho ceduta al Comune a condizione che la rimettessero a posto insieme con la biblioteca che era stata danneggiata. Dissi al nuovo sindaco: "Se non la mettete a posto, me la riprendo". Alla fine l'hanno sistemata molto bene e Palazzo Marone è diventato un centro culturale curato dal Comune insieme alla Biblioteca ricca di migliaia di volumi».

Dopo il diploma di maturità classica si è iscritto a Giurisprudenza. Perché?

«Non avevo una motivazione verso una specifica facoltà. La scelta è stata pragmatica perché la laurea in giurisprudenza offriva maggiori possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro».

Com'era l'università ai suoi tempi?

«Il "muro" iniziale era Istituzioni di Diritto Romano con il professore Antonio Guarino: un esame durissimo. Il primo anno è stato faticoso, poi i tre successivi più scorrevoli».

Su quale argomento è stata la sua tesi?

«Sulla tutela del legittimario, in diritto civile con il professore Cariota Ferrara. Non mi è piaciuta e in fase di riordino della mia biblioteca l'ho buttata».

Cosa ha fatto subito dopo la laurea?

«Politica culturale. A Napoli c'era il circolo "De Santis", emanazione della Federazione comunista, presieduto dal professor De Lillo. Con altri giovani creammo un altro circolo che chiamammo "Leonardo". La sede era in un appartamento in fitto a via Cimarosa. Ci interessavamo anche alla presentazione di libri in contatto con la libreria Macchiaroli. Curammo la riduzione teatrale di "Il Vicario" (1963) di Rolf Hochhuth. Nella sua opera, rappresentata la prima volta a Berlino il 20 febbraio 1963 con la regia di Erwin Piscator, il drammaturgo tedesco accusa duramente Papa Pio XII di non aver condannato pubblicamente l'olocausto, definendo il suo silenzio come una "tremenda offesa" dettata da ragioni di Stato. Ricordo le parole di Liliana Segre: "Se il Papa fosse andato in stazione a fermare i treni degli ebrei invece che a San Lorenzo dopo i bombardamenti, sarebbe stato un gesto da ricordare". La polizia fece una "visita" durante la nostra messa in scena, ma non intervenne. Chiudemmo il circolo dopo circa due anni perché ognuno di noi aveva preso la sua strada».

Qual è stata la sua?

«Cominciai a studiare per il concorso in magistratura frequentando il corso del compianto presidente Guido Capozzi. Il primo giorno di lezione nell'appartamentino a piano terra del palazzo di via Andrea d'Isernia dove abitava la madre, chiese chi di noi non si fosse laureato con lode. Io e altri due o tre alzammo la mano: è un ricordo che mi è rimasto impresso nella mente. Sbagliai a scegliere: mi "scocciai", cambiai direzione e incrociai la strada del professore Giuseppe Abbamonte».

Come è avvenuto l'incontro con lui?

«Aveva sposato una cugina di mia madre e cercava un

neolaureato come collaboratore per un giorno alla settimana. La moglie propose il mio nome e iniziai così. La collaborazione poi diventò continuativa: ogni giorno, mattina e sera. È stata una svolta decisiva nella mia vita».

Ha fatto anche l'assistente universitario?

«Abbamonte mi nominò assistente volontario in Diritto pubblico, la branca che amavo. L'ho seguito anche quando accettò una cattedra in Diritto finanziario e poi in Diritto amministrativo. Ma alla fine ho capito che all'Ateneo partenopeo non c'era spazio per me, e poi lui mi preferiva come collaboratore nel suo studio. Lavoravo dieci ore al giorno e diventai bravo in Diritto amministrativo, disciplina alla quale Abbamonte si era dedicato completamente».

Il compianto amministrativista è stato il suo maestro. C'è un episodio che ricorda con orgoglio e commozione?

«Il professore Giuseppe Abbamonte è stato il mio mentore. Quando il 23 aprile del 2022 si svolse la cerimonia di scoprimento del busto marmoreo in sua memoria presso il Gran salone dei busti di Castel Capuano, suo figlio Orazio mi chiamò a pronunciare l'orazione perché ero "il più anziano" tra i suoi collaboratori e forse il più amato. Grande soddisfazione ma anche grande fatica perché non potevo sbagliare una virgola: in sala c'erano i Presidenti della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato e l'Avvocato Generale dello Stato».

Quando ha iniziato la professione com'era "l'ambiente" dell'amministrativista a Napoli?

«Esistevano quattro studi di riferimento: Iaccarino, Salvia, Fragola e Ardizzone (straordinario pianista), oltre naturalmente ad Abbamonte. Si andava soprattutto al Consiglio di Stato: non c'era il giudice di primo grado, salvo la Giunta Provinciale Amministrativa (GPA) che decideva soprattutto sui ricorsi dei dipendenti degli enti locali, i contenziosi elettorali delle elezioni locali. Pochi avvocati ancora in attività l'hanno vista. Era una "scuola" viva ed è stata fondamentale nella mia formazione. Lì ho conosciuto molti colleghi della mia generazione: Ugo e Claudio Iaccarino (poi mio amico fraterno), Carlo Branca, Salvatore Cattaneo e tanti altri. Fu dichiarata incostituzionale perché i componenti erano scelti dal Prefetto, violando il principio di terzietà del giudice. Tra quella decisione e l'istituzione dei Tribunali Amministrativi Regionali passarono anni. Il Tar fu previsto dalla legge del 1971 ma entrò in funzione nel 1974».

Quanto tempo è rimasto con il professore Abbamonte?

«14 anni. Poi sentii il bisogno di avere autonomia e "comandare la baracca". Mi misi in proprio con mio fratello Riccardo e il collega Lucio De Luca con studio prima in via Arancio Ruiz, poi a Largo Ferrandina».

Oggi lo studio è a via Cesario Console.

«I costi dei fitti crescevano in maniera esponenziale e un collega ci segnalò due opportunità di acquisto, una in via Arancio Ruiz e l'altra in via Cesario Console. Optammo per la seconda e facemmo un'offerta molto inferiore al prezzo richiesto che la proprietaria accettò (forse aveva bisogno di realizzare). Ci indebitammo pesantemente e comprammo l'appartamento. Ricordo che il notaio Tino Santangelo, alla stipula del rogito nel 1985, ci disse: "Siete tre pazzi!"».

Esercita la professione da 60 anni e ha formato due generazioni di avvocati. Ricorda qual è stata la prima causa che ha trattato?

«Alla Giunta Provinciale Amministrativa, in materia elettorale per l'elezione di un consigliere comunale. Ero un giovane procuratore legale, molto preoccupato, ma altrettanto determinato a fare l'avvocato. Mi ero preparato minuziosamente e superavo la timidezza, imponendo a me stesso che dovevo farcela e andò tutto molto bene».

Un aneddoto su Abbamonte in udienza?

«È andato in udienza finché ha potuto, anche accompagnato: si è spento a 93 anni. Ricordo l'ultimo caso a cui ho collaborato con lui: il Comune di Napoli aveva ingiustamente revocato una consulenza a una valorosa collega. Mi chiamò a casa sua e dettò alla segretaria un ricorso magnifico fino a ora di pranzo; quando gli feci notare che era ora di mettersi a tavola lui replicò: "non si interrompe quando si fatica". Volle discutere personalmente in udienza e fece una discussione stupenda. Aveva novant'anni».